

La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli

Giuseppe Dematteis*, Alberto Magnaghi**

*Polytechnic University of Turin, professor emeritus of Urban and regional geography

**University of Florence, professor emeritus of Territorial planning; mail: amagnaghi@unifi.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *Taking up the long historical thread of the multidimensional centrality of mountains, broken by depopulation and abandonment in the second half of the last century, the Camaldoli Manifesto envisages new roles of centrality for mountain territories, founded on resistance, resilience and self-government, and founding towards a general renewal of settlement and development models; a new civilization that, starting from the evidence of the crisis of metropolitan models, advocates the recognition of places with a high density of patrimonial values – firstly the mountains – as a forgotten treasure trove of deep riches to draw on in order to reorganize socio-territorial relations and quality horizons of housing and production for the entire country.*

Keywords: *mountains; resistance; resilience; self-government; new civilization.*

Riassunto. *Riprendendo il lungo filo storico della centralità multidimensionale della montagna, interrotto dallo spopolamento e dall'abbandono della seconda metà del secolo scorso, il Manifesto di Camaldoli prospetta nuovi ruoli di centralità per i territori montani, fondati su resistenza, resilienza e autogoverno, e fondativi nei confronti di un rinnovamento generale dei modelli insediativi e di sviluppo; una nuova civilizzazione che, partendo dall'evidenza della crisi dei modelli metropolitani, propone il riconoscimento dei luoghi ad alta densità di valori patrimoniali – la montagna in primis – come scrigno dimenticato di ricchezze profonde cui attingere per riorganizzare le relazioni socio-territoriali e gli orizzonti della qualità dell'abitare e del produrre dell'intero Paese.*

Parole-chiave: *montagna; resistenza; resilienza; autogoverno; nuova civilizzazione.*

1. Vecchie e nuove centralità

Negli ultimi anni, i territori montani sono diventati un oggetto privilegiato di osservazione e di sperimentazione delle tesi territorialiste sul valore dei luoghi e dei beni patrimoniali nei processi di conoscenza e di trasformazione del territorio, finalizzati alla valorizzazione di esperienze culturali e socio-politiche alternative ispirate allo sviluppo locale autosostenibile.¹ La "centralità della montagna" trattata nel *Manifesto di Camaldoli*² è una delle manifestazioni più evidenti della più generale centralità del territorio, alla base di questi processi (MAGNAGHI 2020). Nel corso della storia la montagna ha sempre avuto un ruolo centrale come spazio di resilienza e di resistenza. La *resilienza* si è manifestata soprattutto nel mantenimento e nel continuo ripristino delle condizioni di vita in ambienti difficili, poco accessibili, minacciati da cambiamenti climatici, rischi idro-geologici e sismici. La *resistenza* della montagna è una costante della sua storia (SALSA 2019): lo testimonia il persistere di una varietà culturale e di una biodiversità ben superiori a quelle di altri territori (BLASI ET AL. 2005),

¹ Si veda il n. 4 di questa Rivista (CORRADO, DEMATTEIS 2016).

² V. <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf> (04/2021).

e ce lo ricordano le lotte secolari delle società locali in difesa delle loro autonomie, per il controllo dei valichi, contro il saccheggio delle risorse economiche naturali e dei beni comuni da parte di potentati esterni. Inoltre, la montagna è da sempre baluardo e rifugio per chi lotta per la libertà e l'indipendenza: gli esempi non mancano, a partire dalla lunga resistenza delle tribù alpine e appenniniche al dominio romano, dalla resistenza dei valdesi che, perseguitati per cinque secoli come eretici, riuscirono a resistere nelle valli, fino all'espressione 'vado in montagna' di chi nel secolo scorso sceglieva la Resistenza.

C'è una *centralità geografica* della montagna. In Europa la montagna alpina è centrale come cerniera tra il Mediterraneo e il resto del continente. Gli Appennini sono la spina dorsale della penisola italiana, così come lo sono i rilievi montuosi interni per la Sardegna e la Sicilia. A più riprese, nel corso della storia, questa centralità geografica è coincisa con una centralità culturale, economica e politica. Così, ad esempio, gli alti pascoli furono centrali nelle antiche civiltà pastorali; nel Medioevo le selve montane ospitarono monasteri e abbazie che furono centri di cultura, di nuova urbanità, di innovazioni tecnologiche e di potere. Ancora all'inizio dell'età moderna le montagne erano sedi di mercati e fiere importanti: nel Quattrocento lana e zafferano fecero dell'Aquila un centro commerciale d'importanza europea, mentre nella politica europea ebbero un ruolo centrale gli Stati di valico alpini e, ancora nel secolo scorso, le montagne furono centrali come teatro della già ricordata Resistenza.

Il *Manifesto di Camaldoli* non ignora queste centralità storiche, ma parte dal loro recente opposto, cioè dallo spopolamento e dall'abbandono della seconda metà del secolo scorso, per dirci che a fare della montagna un margine periferico non è stata *la natura*, ma una modernizzazione volutamente senza alternative, che concentrava sviluppo e popolazione nei poli urbani e industriali della pianura e delle coste in coerenza con l'organizzazione fordista e massificata della produzione. Solo in anni recenti, mentre quel modello di sviluppo entrava in crisi, si scoprì che alternative ce ne sarebbero state e ce ne sono tuttora: lo dimostrano le tendenze recenti, che portano a rovesciare l'immagine novecentesca di una montagna strutturalmente povera, arretrata, poco adatta all'insediamento umano, per sostituirla con quella di una sua centralità emergente come teatro di *nuovi stili di vita*, annuncio di una *nuova civilizzazione*. Esse fanno leva su due spinte di natura opposta, ma convergenti nei risultati: l'attrazione esercitata dalla riscoperta dei valori patrimoniali dei territori montani (ambientali, paesaggistici, storico-culturali, economici e sociali) e il malessere di quanti, specie nei grandi agglomerati urbani e metropolitani, patiscono la crisi del vecchio modello di sviluppo polarizzato e centro-periferico senza trarre vantaggi da una centralità che non li riguarda e che anzi per certi aspetti – come ad esempio la precarietà del lavoro, il costo e la bassa qualità delle abitazioni – li penalizza.

2. Nuova centralità e neopopolamento: una sfida culturale e politica

I valori della montagna e il malessere metropolitano spiegano il recente fenomeno dei "nuovi montanari" (CORRADO ET AL. 2014),³ quasi tutti di provenienza urbana, che assieme agli emigrati di ritorno e ai giovani nativi si impegnano nella valorizzazione delle risorse locali.

³ Qui ci si riferisce ai cosiddetti "nuovi montanari per scelta", ma non va dimenticato il contributo dato al ripopolamento della montagna italiana dagli immigrati stranieri che divengono montanari "per forza" (MEMBRETTI ET AL. 2017)

Questi pionieri dimostrano che la montagna può offrire un ambiente di vita e di lavoro soddisfacente a chi ha il coraggio e la perseveranza di superare le difficoltà che tuttora si oppongono a un riuso di territori in abbandono. La strategia di *neo-popolamento* proposta dal *Manifesto* dovrebbe mirare ad abbattere questi ostacoli per facilitare il ricupero della montagna abbandonata. I costi dei necessari interventi sarebbero largamente ripagati da vantaggi in termini di occupazione, di reddito, di riduzione dei rischi idro-geologici che minacciano le pianure e le città pedemontane, di potenziamento dei servizi ecosistemici fruiti dai territori circostanti. Per non parlare di qualcosa che non ha prezzo, come la salvaguardia di uno straordinario patrimonio naturale, culturale e paesaggistico. Si tratta di un progetto la cui portata è *nazionale*, dato che, come il *Manifesto* opportunamente ci ricorda, la montagna occupa più di un terzo della superficie territoriale del Paese ed è una delle principali componenti dell'identità italiana.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – si deve sostanziare in un grandioso progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, comprendente un insieme di azioni che valorizzino le nuove convenienze a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero (punto 4 del *Manifesto*).

Come dimostra anche il difficile cammino dell'analoga (e in parte coincidente) Strategia Nazionale per le Aree Interne (LUCATELLI, TANTILLO 2018), un grande progetto di questo tipo parte chiaramente *in salita*, in quanto gli investimenti necessari non hanno un ritorno immediato e sembrano interessare solo una minoranza. Infatti c'è una sproporzione tra le dimensioni del territorio montano e il peso elettorale dei pochi residenti che lo devono curare e presidiare, mentre nella maggior parte dell'elettorato prevale ancora l'immagine negativa della montagna ereditata dal secolo scorso e manca un'adeguata conoscenza dei problemi e dei vantaggi che la loro soluzione potrebbe portare all'intero Paese. Perciò il *Manifesto* si rivolge principalmente a un vasto pubblico di *non montanari*, per avvertirli che una montagna in buone condizioni è vantaggiosa anche per superare la crisi dei loro modelli socio-insediativi e per segnalare all'opinione pubblica che il suo ricupero risponde a esigenze largamente diffuse, specialmente nella cultura giovanile, come la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio e del paesaggio, la solidarietà comunitaria, il rifiuto del consumismo, la ricerca di nuovi modelli di vita e dell'abitare. Si rivolge in particolare a quella parte degli italiani che sono 'amanti della montagna', però la vedono soltanto come spazio naturale da frequentare nel tempo libero e pensano che, invece di spendere denaro pubblico per i pochi rimasti, convenga lasciare che le terre spopolate 'ritornino alla natura'. Non rendendosi conto che l'ambiente e il paesaggio che tanto li attraggono sono una costruzione umana transitoria e fragile, che richiede una continua manutenzione senza la quale una montagna inselvaticata e in continuo squilibrio idro-geologico diventerebbe in breve impraticabile, oltre ad essere una minaccia per le popolazioni e le imprese che si addensano ai suoi piedi.

3. Nuovi abitanti, vecchie e nuove attività, nuove interazioni coevolutive

Presidiare le montagne non significa solo abitarle, né trasformare gli abitanti in 'giardinieri' che la tengano in ordine. Il neopopolamento montano proposto dal *Manifesto* richiede abitanti attivi, lavoratori e imprenditori socialmente (e territorialmente) responsabili capaci di mettere a frutto, con tecnologie appropriate ai contesti,

a varietà delle risorse locali come beni comuni, di gestire il *patrimonio territoriale* in modo autosostenibile evitando che venga sfruttato, sovente in modo predatorio, da poteri economici esterni.

Contrariamente a un luogo comune purtroppo condiviso da diversi politici e amministratori locali, il futuro della montagna *non è legato alla specializzazione turistica*. Oltre ai possibili danni ambientali connessi all'abbandono ulteriore delle attività agro-silvo-pastorali, al riuso puramente residenziale dei borghi, dell'architettura e delle infrastrutture rurali storiche, questa, come altre eccessive specializzazioni, presenta grossi rischi economici per le imprese e per l'occupazione locale: lo stanno dimostrando ad esempio gli effetti del cambiamento climatico sulle stazioni sciistiche. Per sua natura l'economia montana si regge soprattutto sull'integrazione multisetoriale di molte piccole e medie imprese, sovente esse stesse multifunzionali.

Nuovi modelli di vita, di socialità e di compresenza culturale richiedono un'alleanza fra anziani restanti, depositari di saperi contestuali, e "nuovi montanari" innovativi. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, Osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane 'sagge', forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti (punto 3 del *Manifesto*).

Oltre alle attività agro-silvo-pastorali di base e alle filiere di trasformazione dei loro prodotti, sono particolarmente importanti la gestione delle risorse idriche ed energetiche, l'artigianato e l'industria manifatturiera, il recupero del patrimonio edilizio locale, i servizi di formazione e di ricerca applicata (BÄTZING 2005). Per conservare e riprodurre la loro identità nel cambiamento, le società montane devono continuare anche oggi – attraverso nuovi modi di abitare e di produrre innestati sulle pratiche tradizionali e sui saperi contestuali – le *interazioni coevolutive* che in passato hanno caratterizzato il loro rapporto con gli ambienti locali. La varietà culturale e sociale che nella lunga durata storica questi rapporti hanno prodotto non va pensata come un passato concluso, da conservare nel chiuso dei musei o da esibire come spettacolo folkloristico: va vista come un patrimonio in continuo rinnovamento da parte di una società locale di nuova composizione. A questo scopo la vecchia cultura materiale e le sue manifestazioni intangibili hanno un ruolo essenziale, nei processi di crescita della "coscienza di luogo" (BECATTINI 2015). Esse possono essere conservate e riprodotte solo se la loro memoria, tenuta viva da istituzioni come gli Osservatori dei paesaggi, gli ecomusei e le cooperative di comunità, servirà ad attivare nuove interazioni delle comunità locali con gli ambienti locali e a regolare i loro rapporti con il resto del mondo.

4. Il rapporto con le città: l'importanza di un approccio bioregionalista

Il *Manifesto* si distingue da altri documenti diagnostici e propositivi per una visione del futuro della montagna strettamente legato a quello delle città, superando la statica contrapposizione tra il rurale e l'urbano che l'osmosi culturale in atto rende ormai in buona parte anacronistica (PERLIK 2011; FOURNY 2018). La nuova centralità della montagna è solo in parte opposta e alternativa a quella della città: le due centralità, pur avendo caratteristiche radicalmente diverse, sono complementari tra loro e quindi possono essere reciprocamente vantaggiose (DEMATTEIS ET AL. 2017), a patto che i sistemi territoriali montani riescano ad acquisire un grado di autonomia funzionale e politico-amministrativa sufficiente per trattare con i centri metropolitani su un piano di parità, come parti integranti di un unico grande sistema territoriale *metro-montano*.

Il modello della *bioregione urbana*, proposto dalla scuola territorialista (MAGNAGHI 2014; 2020, capp. 5 e 6), va in questa direzione, ben diversa da quella sin qui seguita dai territori urbani e metropolitani. L'espressione "bioregione *urbana*" evidenzia la necessità di rifondare il rapporto coevolutivo fra insediamento umano e ambiente, ridefinendo *in toto* le regole di produzione di uno spazio ormai urbanizzato in tutte le sue componenti regionali (SINAI ET AL. 2020). Ciò dovrebbe portare a sistemi dell'abitare e del produrre complessi e integrati, fondati su reti di piccole e medie città, ciascuna in rapporto equilibrato con il proprio ambiente, il proprio sistema agro-forestale, i propri sistemi produttivi locali fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico come bene comune.

La bioregione urbana, che rimette al centro della decisione il "territorio degli abitanti" (MAGNAGHI 1998), richiede per realizzarsi la sperimentazione di nuove forme e istituti di autogoverno locale e di democrazia comunitaria. Gli scambi montagna-città all'interno dei sistemi bioregionali non riguardano soltanto i flussi di persone, servizi, materia ed energia; essi comprendono anche gli effetti di ritorno, sulla vita dei grandi agglomerati 'centrali', delle sperimentazioni portate avanti nei laboratori di nuova ruralità e nuova urbanità dei 'margini' montani, in termini cultura del limite, senso civico comunitario, solidarietà, democrazia partecipativa. Occorre dunque promuovere un dialogo città-montagna con i soggetti della cittadinanza attiva e le istituzioni locali che, anche in pianura, stanno ricostruendo rapporti sinergici fra città e campagna, rigenerando periferie degradate, ricostruendo il ruolo federativo delle reti di città piccole e medie e progettando la scomposizione dei grandi agglomerati metropolitani e la loro ricomposizione in bioregioni urbane.

Un modello storico di questi scambi e di questa osmosi, da tener presente, è quello delle relazioni tradizionali tra le città piccole e medie, tuttora numerose nelle valli e nelle conche montane, e i territori rurali circostanti. Il loro rapporto, quasi simbiotico, può suggerire il modello dei nuovi rapporti delle grandi città con i loro retroterra montani, basati sul riconoscimento delle loro diverse centralità come fattori di reciproca dipendenza, in sostituzione del precedente rapporto di dominanza/dipendenza a senso unico. In questa conquista di una maggior autonomia politica, la rete policentrica dei sistemi urbano-rurali minori interni alla montagna, già dotati di una certa autonomia funzionale, può avere un ruolo rilevante nella realizzazione di quelle forme di autogoverno comunitario che il *Manifesto* indica come necessarie per tutelare gli interessi delle società montane contro il predominio dei poteri forti esterni.

5. L'autogoverno comunitario come preconditione della "nuova centralità" della montagna

L'ultimo capitolo del *Manifesto* enuncia il requisito fondamentale di tutto il progetto: ovvero che, fra le risorse patrimoniali della montagna, la tradizione di forme specifiche dell'autogoverno comunitario è quella che può tracciare la rotta per superare la crisi della democrazia rappresentativa che affligge una società e un'economia sempre più dipendenti dai grandi sistemi tecno-finanziari globali:

nella lunga durata storica l'interazione delle società locali con l'ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale e giuridico-istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione,

gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. Caratterizzate da un forte senso civico delle comunità, dalla subordinazione del profitto individuale al benessere comune, dalla salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi dalla non alienabilità dei beni comuni e collettivi, dalla loro gestione e uso comunitari (punto 5 del *Manifesto*).

Questo complesso patrimonio di forme storiche di democrazia comunitaria, riferite *in solido* al mondo agro-silvo-pastorale, ai paesi e alle piccole città della montagna, può costituire un forte elemento di “retroinnovazione” in grado di lanciare un progetto di rinnovamento, a partire dalla montagna, degli istituti di governo del territorio a livello nazionale.

Ma prima ancora esso riguarda la tenuta del progetto di “nuova centralità della montagna”: senza questa rielaborazione di forme di autogoverno comunitario che investano concretamente i soggetti del ritorno, i restanti e i nuovi abitanti, la montagna non sarà in grado di liberarsi dei processi di dipendenza ‘coloniale’ che tuttora l’affliggono.

Certamente lo Stato deve prevedere investimenti commisurati ai vantaggi che ne derivano al Paese, e dunque svolgere una funzione di coordinamento, ma le idee progettuali e le modalità attuative spettano anzitutto a “comunità di progetto” formate da attori privati e pubblici, espressione di quelle forme di autogoverno intermedie tra il livello comunale e quello regionale auspiccate dal *Manifesto*.

occorre garantire nuove arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e possano confrontare dialogicamente le proprie posizioni, creando comunità di progetto [...]. L’intercomunalità di area vasta non deve ridursi alla sola gestione associata dei servizi, ma deve anche e soprattutto assicurare a opportune aggregazioni di Comuni la capacità di operare con continuità come agenti collettivi di strategie specifiche per lo sviluppo autosostenibile (*ibidem*).

Questi obiettivi del Manifesto rendono evidente che il tema della costruzione di nuove forme di autogoverno fondate sulla democrazia comunitaria e sull’autosostenibilità dei progetti di sviluppo locale (BARATTI ET AL. 2020) è tema politico-istituzionale di grande complessità e capacità d’innovazione: esso riguarda il ruolo delle diverse forme della cittadinanza attiva nella fondazione di istituti territoriali locali che costituiscano il primo livello di formazione di strategie e di progetti integrati e che attribuiscono alla “comunità concreta” territoriale la decisionalità politica dal basso (rovesciando l’attuale sistema *top-down*); la riformulazione conseguente del ruolo degli enti locali (Comuni, associazioni di Comuni) nel raccogliere e riorganizzare a livello bioregionale i progetti e trasmettere agli enti funzionali superiori le decisionalità locali; la riformulazione della responsabilità socio-territoriale delle imprese, nei processi di messa in valore del patrimonio territoriale come bene comune e così via.

Il *Manifesto di Camaldoli*, affermando ed esplicitando gli obiettivi della nuova centralità della montagna, tratteggia dunque l’orizzonte strategico di una *nuova civilizzazione* che, partendo dall’evidenza della crisi dei modelli metropolitani, propone il riconoscimento dei luoghi ad alta densità di valori patrimoniali, la montagna *in primis*, come scrigno dimenticato di ricchezze profonde cui attingere per riorganizzare le relazioni socio-territoriali e gli orizzonti della qualità dell’abitare e del produrre dell’intero Paese.

Riferimenti bibliografici

- BARATTI F., BARBANENTE A., MARZOCCA O. (2020 - a cura di), "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", n. 8 (monografico) di *Scienze del Territorio*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/484>> (04/2021).
- BÄTZING W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma
- BLASI C., BOITANI L., LA POSTA S., MANES F., MARCHETTI M. (2005), *Stato della biodiversità in Italia. Contributo alla strategia nazionale per la biodiversità*, Palombi Editori, Roma.
- CORRADO F., DEMATTEIS G. (2016 - a cura di) "Riabitare la montagna", n. 4 (monografico) di *Scienze del Territorio*, <<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/331>> (04/2021)
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E. (2017), *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- FOURNY M.-C. (2018), "Métropoles alpines. Vers une nouvelle alliance entre villes et montagnes ?", *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, vol. 106, n. 2, <<https://journals.openedition.org/rga/4216>> (02/2021).
- LUCATELLI S., TANTILLO F. (2018), "La Strategia Nazionale per le Aree Interne", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 403-416.
- MAGNAGHI A. (2014), "Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi", in ID. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MEMBRETTI A., VIAZZO P.P., KOFLER I. (2017 - a cura di), *Per scelta o per forza. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- PERLIK M. (2011), "Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighborhood. New inhabitants between landscape adulation and positional good", *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, vol. 99, n. 1, <<https://journals.openedition.org/rga/1370>> (02/2021).
- SALSA A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.
- SINAÏ A., COCHET Y., THÉVARD B. (2020), *Le Grand Paris après l'effondrement. Pistes pour une Ile-de-France biorégionale*, Wildproject, Paris.

Giuseppe Dematteis is professor emeritus of Urban and regional geography at the Polytechnic University of Turin, corresponding member of the Academy of sciences of Turin and member since its foundation of the Territorialist Society. He has authored about 400 scientific publications and is currently the President of the Association "Dislivelli", dealing with research and communication on mountain areas.

Alberto Magnaghi, architect and planner, is professor emeritus at the University of Florence and President of the Territorialist Society. He has coordinated research projects on self-sustainable local development, identity representation of territories and urban bioregion, as well as urban, territorial and landscape projects and plans for a social production of territory and landscape. His most recent work is *Il principio territoriale* (Turin 2020).

Giuseppe Dematteis è professore emerito di Geografia urbana e regionale del Politecnico di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino e membro dalla fondazione della Società dei Territorialisti/e Onlus. È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche e presiede l'Associazione "Dislivelli", che si occupa di ricerca e comunicazione sulla montagna.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei territorialisti/e Onlus. Ha coordinato progetti di ricerca sullo sviluppo locale autosostenibile, la rappresentazione identitaria del territorio e la bioregione urbana, progetti e piani urbanistici, territoriali e paesaggistici per la produzione sociale del territorio e del paesaggio. La sua pubblicazione più recente è *Il principio territoriale* (Torino 2020).